

Guarigione del cieco nato

Giovanni 9,1-41

¹Passando, vide un uomo cieco dalla nascita ²e i suoi discepoli lo interrogarono: «Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?». ³Rispose Gesù: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio. ⁴Bisogna che noi compiamo le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può agire. ⁵Finché io sono nel mondo, sono la luce del mondo». ⁶Detto questo, sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco ⁷e gli disse: «Va' a lavarti nella piscina di Siloe» – che significa Inviato. Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva.

⁸Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, perché era un mendicante, dicevano: «Non è lui quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?». ⁹Alcuni dicevano: «È lui»; altri dicevano: «No, ma è uno che gli assomiglia». Ed egli diceva: «Sono io!». ¹⁰Allora gli domandarono: «In che modo ti sono stati aperti gli occhi?». ¹¹Egli rispose: «L'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: "Va' a Siloe e làvati!". Io sono andato, mi sono lavato e ho acquistato la vista». ¹²Gli dissero: «Dov'è costui?». Rispose: «Non lo so».

¹³Conduussero dai farisei quello che era stato cieco: ¹⁴era un sabato, il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi. ¹⁵Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come aveva acquistato la vista. Ed egli disse loro: «Mi ha messo del fango sugli occhi, mi sono lavato e ci vedo». ¹⁶Allora alcuni dei farisei dicevano: «Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato». Altri invece dicevano: «Come può un peccatore compiere segni di questo genere?». E c'era dissenso tra loro. ¹⁷Allora dissero di nuovo al cieco: «Tu, che cosa dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?». Egli rispose: «È un profeta!».

¹⁸Ma i Giudei non credettero di lui che fosse stato cieco e che avesse acquistato la vista, finché non chiamarono i genitori di colui che aveva recuperato la vista. ¹⁹E li interrogarono: «È questo il vostro figlio, che voi dite essere nato cieco? Come mai ora ci vede?». ²⁰I genitori di lui risposero: «Sappiamo che questo è nostro figlio e che è nato cieco; ²¹ma come ora ci veda non lo sappiamo, e chi gli abbia aperto gli occhi, noi non lo sappiamo. Chiedetelo a lui: ha l'età, parlerà lui di sé». ²²Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che, se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga. ²³Per questo i suoi genitori dissero: «Ha l'età: chiedetelo a lui!».

²⁴Allora chiamarono di nuovo l'uomo che era stato cieco e gli dissero: «Da' gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore». ²⁵Quello rispose: «Se sia un peccatore, non lo so. Una cosa io so: ero cieco e ora ci vedo». ²⁶Allora gli dissero: «Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?». ²⁷Rispose loro: «Ve l'ho già detto e non avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?». ²⁸Lo insultarono e dissero: «Suo discepolo sei tu! Noi siamo discepoli di Mosè! ²⁹Noi sappiamo che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia». ³⁰Rispose loro quell'uomo: «Proprio questo stupisce: che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi. ³¹Sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma che, se uno onora Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta. ³²Da che mondo è mondo, non si è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. ³³Se costui non venisse da Dio, non avrebbe potuto far nulla». ³⁴Gli replicarono: «Sei nato tutto nei peccati e insegni a noi?». E lo cacciarono fuori.

³⁵Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori; quando lo trovò, gli disse: «Tu, credi nel Figlio dell'uomo?». ³⁶Egli rispose: «E chi è, Signore, perché io creda in lui?». ³⁷Gli disse Gesù: «Lo hai

visto: è colui che parla con te». ³⁸Ed egli disse: «Credo, Signore!». E si prostrò dinanzi a lui. ³⁹Gesù allora disse: «È per un giudizio che io sono venuto in questo mondo, perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono, diventino ciechi». ⁴⁰Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: «Siamo ciechi anche noi?». ⁴¹Gesù rispose loro: «Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: “Noi vediamo”, il vostro peccato rimane».

Questo lungo racconto si situa all'interno della prima grande sezione del Quarto vangelo chiamata libro dei segni (Gv 1-12): in esso l'evangelista, dopo aver riportato due lunghe discussioni tra Gesù e i giudei (cc. 7-8), riferisce un altro segno di Gesù, la guarigione di un cieco nato, del quale viene descritto poi il contrastato cammino di fede (c. 9). Questo racconto è la rielaborazione simbolica di alcuni miracoli analoghi riportati dai sinottici (cfr. soprattutto Mc 8,22-26). L'evangelista non l'ha voluto inserire in uno specifico contesto storico-liturgico ma l'ha collocato in un tempo indeterminato, prima della festa della Dedicazione (cfr. 10,22). Tuttavia dal punto di vista tematico il racconto si collega con l'ultimo giorno della festa delle Capanne (cfr. 7,2.37), durante la quale aveva luogo una grandiosa illuminazione del tempio e di tutta la città santa: con essa si ricordava la marcia nel deserto, quando YHWH si era reso presente mediante una colonna di fuoco. In questo contesto, lo stesso nel quale sono ambientate le discussioni riportate nei cc. 7-8, Gesù si proclama come la luce del mondo (cfr. 9,5). Il brano si divide in quattro parti: miracolo e prime reazioni (vv. 1-12); primo interrogatorio del cieco guarito (vv. 13-23); secondo interrogatorio (vv. 24-34); la fede nel Figlio dell'uomo (vv. 35-41).

Al termine della lunga discussione con i giudei Gesù si era allontanato di nascosto ed era uscito dal tempio (Gv 8,59). È allora che, passando probabilmente attraverso una delle porte che davano accesso al tempio (cfr. At 3,2), egli vede un mendicante (cfr. v. 8) cieco dalla nascita (v. 1): con questa precisazione l'evangelista vuole sottolineare come egli fosse affetto da un male che, per la sua origine, è del tutto inguaribile. Alla vista del cieco, i discepoli domandano a Gesù se la sua malattia sia dovuto a un peccato commesso da lui oppure, essendo iniziata prima della sua nascita, dai suoi genitori (v. 2). Essi dimostrano così di condividere la convinzione popolare secondo cui una disgrazia non può essere se non un castigo divino (cfr. Gb 4,7-8). Alla domanda dei discepoli Gesù risponde negativamente e afferma che egli è diventato cieco «perché si manifestassero in lui le opere di Dio» (v. 3): Gesù insegna così che, invece di ricercare la causa del male, bisogna piuttosto scoprirne i risvolti positivi che esso può avere nel piano di Dio. E subito aggiunge, preannunciando il significato di ciò che sta per fare: «Dobbiamo compiere le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può più operare. Finché sono nel mondo sono la luce del mondo» (vv. 4-5). La cecità dell'uomo è stata dunque permessa da Dio in vista della guarigione che fra poco Gesù gli conferirà, mostrando così di essere la luce del mondo. Questa «opera», che manifesta la sua prerogativa di inviato di Dio, deve essere compiuta da Gesù finché è ancora giorno, cioè prima che inizi la notte della sua passione.

Dopo aver chiarito il significato di ciò che sta per compiere, Gesù passa all'azione, adottando una procedura insolita, che trova qualche analogia solo in due racconti sinottici (cfr. Mc 7,33; 8,22-26), egli sputa per terra, fa del fango con la saliva, gesto questo che è proibito in giorno di sabato, spalma il fango sugli occhi del cieco, e poi lo manda a lavarsi nella piscina di Siloe (*Silôam*, dall'ebraico *Shiloah*) (vv. 6-7). Questo serbatoio, nel quale confluiva l'acqua del torrente Gichon, si trova a sud-ovest della città vecchia di Gerusalemme, di cui assicurava l'approvvigionamento idrico (cfr. 1Re 1,33; 2Re 20,20; 2Cr 32,30; Is 8,6). L'evangelista, in forza della somiglianza di questo nome con l'ebraico *shaluah*, spiega che significa «inviato» (*apestal-*

menos): con questa etimologia popolare egli vuol far capire che la guarigione è un dono divino, che il malato deve accettare immergendosi simbolicamente in Gesù, l'inviato di Dio, cioè entrando in un rapporto di fede con lui. Si ricordi che precedentemente Gesù si era presentato come il portatore dell'acqua viva, che zampilla per la vita eterna (4,10-14; cfr. 7,37-38): su questo sfondo la guarigione del cieco nato appare come simbolo del battesimo, mediante il quale il credente si immerge in Cristo e riceve la vita eterna (cfr. 3,5). Il cieco obbedisce alle parole di Gesù, ottenendo così la guarigione. I primi a rendersene conto sono coloro che erano abituati a vederlo mendicare presso la porta del tempio. Alcuni di loro pensano però che si tratti di una persona diversa, ma egli stesso tronca ogni discussione dicendo di essere proprio lui e spiegando come sono andate le cose (vv. 8-12). Egli dimostra di conoscere Gesù, senza però sapere dove attualmente si trovi: l'incontro decisivo con lui avverrà solo in un secondo tempo.

Dopo che la sua identità è stata accertata, il cieco guarito, viene condotto dai farisei perché esprimano il loro giudizio: infatti il miracolo è stato compiuto (lo veniamo a sapere solo ora) in giorno di sabato (vv. 13-14). È significativo che in questo testo si tratti non dei giudei in genere ma dei farisei, i quali sono membri di un gruppo di persone particolarmente impegnate nell'osservanza della legge. Inizia così un interrogatorio del cieco guarito. Per prima cosa i farisei gli domandano come abbia riacquistato la vista. Egli ripete in sintesi ciò che aveva detto ai vicini (v. 15). Le reazioni dei farisei sono contrastanti: secondo alcuni Gesù non può venire da Dio perché non osserva il sabato, altri si domandano come possa compiere tali prodigi (*sêmeia*, segni) se è un peccatore (v. 16). Allora chiedono al miracolato qual è il suo parere, ed egli risponde senza esitazione: «È un profeta» (v. 17). I farisei non si sentono di accettare questa conclusione e ricorrono all'espedito di negare i fatti: a tale scopo chiamano i genitori dell'uomo e chiedono loro se egli è veramente il loro figlio cieco dalla nascita e, in caso affermativo, come mai ora ci veda. Alla prima domanda essi rispondono che il cieco guarito è veramente loro figlio, mentre alla seconda rispondono di non sapere come ciò sia avvenuto: l'evangelista osserva che la loro risposta è stata dettata dal timore, in quanto i giudei avevano deciso di espellere dalla sinagoga chiunque avesse riconosciuto Gesù come il Cristo (vv. 18-23). Si pensa che qui venga proiettato durante la vita di Gesù una situazione che si è verificata soltanto verso gli anni 90.

Mentre il miracolato fa un primo passo nel cammino di fede riconoscendo pubblicamente che Gesù è un profeta, i farisei cercano nuovi motivi per negare i fatti. Non avendo raggiunto lo scopo che si erano prefissi, si rivolgono nuovamente al cieco guarito. Supponendo che egli finora non sia stato sincero, gli chiedono di impegnarsi con un giuramento («dà gloria a Dio») a dire la verità. Poi affermano di sapere per certo che Gesù è un peccatore: implicitamente gli chiedono così di ritrattare quanto aveva precedentemente affermato. Ma egli ribadisce la sua versione dei fatti (vv. 24-25). Non sapendo che cosa dire, i farisei gli chiedono di nuovo come siano andate le cose, sperando forse che egli si contraddica. A questo punto l'uomo si rifiuta e chiede ironicamente se anche loro vogliono diventare discepoli di Gesù (vv. 26-27). Allora i farisei lo insultano e gli dicono: «Tu sei suo discepolo, noi siamo discepoli di Mosè! Noi sappiamo infatti che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia» (v. 28).

La risposta del cieco guarito è pronta: lo strano sta proprio nel fatto che, sebbene essi non sappiano da dove viene, Gesù lo abbia guarito; d'altra parte egli non può essere un peccatore, perché in tal caso Dio non lo avrebbe ascoltato ed egli non avrebbe potuto fare un miracolo tanto strepitoso (vv. 29-33; cfr. Pr 15,29). I farisei allora si irritano e lo accusano di volere insegnare a loro, nonostante anche lui, in base al consueto rapporto consequenziale tra peccato e malattia, sia un peccatore; dopo di ciò lo scacciano dalla sinagoga (v. 34). Dalle parole del miracolato appare la convinzione secondo cui Dio può manifestare la sua potenza anche al di

fuori dei canali istituzionali, di cui si sono fatti carico i farisei; costoro invece sono arroccati nella difesa delle loro prerogative, giungendo così a rifiutare qualunque situazione o persona da cui essa venga posta in discussione. Mentre dunque i farisei si allontanano sempre più da Gesù, il cieco guarito si avvicina maggiormente a lui affermando che non può essere un peccatore e accettando di essere considerato come suo discepolo.

L'ultima parte del racconto mette in luce la conclusione dell'episodio, e ne dà al tempo stesso la chiave di lettura. Gesù, sapendo che il cieco guarito è stato scacciato dalla sinagoga, gli va incontro deliberatamente e gli domanda se crede nel Figlio dell'uomo (v. 35). Egli allora gli chiede chi è il Figlio dell'uomo (v. 36); Gesù risponde: «Tu l'hai visto: colui che parla con te è proprio lui» (v. 37). Udite queste parole l'uomo si prostra davanti a lui dicendo: «Io credo, Signore» (v. 38). Dopo aver riconosciuto che Gesù è un profeta (cfr. v. 17), un uomo che viene da Dio (cfr. v. 33), egli giunge a riconoscere in lui il mediatore finale della salvezza. Ma prima ha dovuto essere scacciato dalla sinagoga, perdendo così tutte le sue sicurezze religiose e sociali.

Gesù allora, prendendo lo spunto dal titolo di Figlio dell'uomo, con il quale era connessa l'idea di giudizio (cfr. Dn 7,14.22; Gv 5,27), afferma: «Io sono venuto in questo mondo per giudicare, perché coloro che non vedono vedano e quelli che vedono diventino ciechi» (v. 39). Alcuni dei farisei gli chiedono allora se sono ciechi anche loro, e Gesù risponde che se fossero ciechi non avrebbero alcun peccato, ma siccome dicono di vedere, il loro peccato rimane (vv. 40-41). Si comprende così che «coloro che vedono» sono in realtà quelli che pretendono di vedere, ma sono anch'essi dei ciechi; essi però, rifiutando di essere illuminati dal Figlio dell'uomo, non possono essere guariti. È dunque vero che Gesù è la luce del mondo (cfr. v. 5), ma la sua luce raggiunge effettivamente solo coloro che si aprono ad essa, mentre provoca la cecità in coloro che non sono disposti a riceverla.

La guarigione del cieco nato da parte di Gesù non è presentato da Giovanni semplicemente come un gesto di misericordia verso una persona sofferente ma come un segno mediante il quale Gesù si manifesta **luce del mondo**, cioè come rivelatore del Padre. L'episodio rappresenta un commento del prologo in cui si dice che nel Verbo «era la vita e la vita era la luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta» (1,4-5); «Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo...» (1,9). Di fronte a questa manifestazione il cieco nato è il tipo di chi si lascia illuminare da Gesù. Egli riceve da lui la luce degli occhi ma deve fare un cammino per ricevere anche la luce spirituale. La sua esperienza non è senza difficoltà: egli infatti matura la sua fede in Gesù nel quadro sempre più generalizzato della incredulità dei giudei. È inevitabile dunque che egli debba confrontarsi con il rifiuto che questi oppongono a Gesù: in questo scontro si verificano due cammini inversi, quello del cieco che, abbandonato da tutti, aderisce sempre più profondamente a Gesù, e quello dei giudei che, irritati per l'atteggiamento del cieco che non consente loro di nascondere la sua guarigione, precipitano sempre più nella loro incredulità: viene così proiettata all'indietro la polemica anti giudaica delle comunità giovanee. Tutto l'episodio, riletto in chiave sacramentale, rappresenta un invito a vedere nel battesimo amministrato dalla chiesa, il segno efficace dell'incontro con Cristo, mediante il quale il credente riceve la luce e la salvezza.